

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

29^a Domenica del Tempo Ordinario (20 ottobre 2019)

LETTURE: *Es 17,8-13a; Sal 120; 2Tm 3,14-4,2; Lc 18,1-8*

Ascoltiamo dal Vangelo secondo Luca una parabola con cui Gesù ci insegna la necessità di pregare sempre, senza stancarci mai, e garantisce che Dio farà giustizia ai suoi eletti che gridano a Lui giorno e notte. Il tema della preghiera segna anche la prima lettura, che ci propone un episodio del libro dell'Esodo, da intendere in modo allegorico: Mosè sul monte alza le mani in preghiera e Giosuè, in basso, combatte e vince la battaglia contro Amalèk, figura del male. Con il Salmo confermiamo che il nostro aiuto viene dal Signore che ci custodisce in tutti i nostri passi. Nella seconda lettura l'apostolo Paolo scrivendo al discepolo Timoteo lo invita a rimanere saldo in quello che ha imparato e a fare tesoro delle sacre Scritture e a predicarle in ogni modo anche agli altri. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Fammi giustizia contro il mio avversario

Le parabole di Gesù non sono allegorie. Non dobbiamo intendere la parabola “della vedova importuna e del giudice disonesto” come una raffigurazione del divino, bensì come una provocazione. Dio non è paragonato ad un giudice che non ha nessun rispetto per alcuno, piuttosto Gesù vuole presentare una scena che mostra come – addirittura – una persona empia cedrebbe a causa dell'insistenza; e quando spiega la parabola adopera una espressione di sintesi che è proprio quella che ci serve per capire dove voglia andare a parare: «Vi garantisco che Dio farà giustizia prontamente». Dunque il centro del racconto di Gesù è la giustizia: fare giustizia. È la richiesta della povera vedova, una donna che nella situazione del suo tempo non aveva diritti civili e sociali, non aveva appoggi umani né ricchezze per farsi valere; si trovava oppressa da qualche nemico che le aveva fatto ingiustizia e chiede al giudice competente che faccia giustizia. Gesù promette che Dio farà giustizia *subito* a coloro che glielo chiedono.

Dunque la preghiera per Gesù è chiedere al Signore che faccia giustizia. È una espressione che noi ascoltiamo tante volte sulle labbra di persone che hanno subito dei torti. In televisore è ricorrente questa espressione quando, coloro che hanno vissuto qualche situazione che ha provocato grave danno, chiedono giustizia. Che cosa vuol dire chiedere giustizia? Che cosa vuole dire fare giustizia?

Prendete il caso di un omicidio: è stata trovata una ragazza uccisa. Per fare giustizia bisogna scoprire come sono andati i fatti, e quindi chi sia l'assassino. Non sempre ci si riesce. Ammettiamo di riuscire a risolvere il caso: troviamo il colpevole, l'assassino. A questo punto, che cosa significa fare giustizia? Trovato il colpevole bisogna punirlo ... ma fino a che punto è *giustizia* la punizione? Qualche anno di prigione, l'ergastolo, la pena di morte? Una volta che il condannato ha subito la pena, giustizia è fatta? Quella povera ragazza resta morta però. Per fare giustizia bisogna fare di più! Per fare giustizia bisogna ridare la vita alla vittima uccisa e bisogna cambiare la testa e il cuore dell'assassino che l'ha uccisa: questa è davvero giustizia. Quando l'assassino diventa santo e la vittima torna in vita, allora giustizia è fatta. Può forse l'uomo fare giustizia? Al massimo può trovare il colpevole, al massimo può dare una bella punizione, ma fare giustizia non è compito dell'uomo, perché noi non possiamo riparare al danno fatto, eppure la giustizia comporta la riparazione del danno. Se uno ha rubato dei soldi o ha danneggiato una cosa, giustizia vuole la restituzione, il risarcimento del danno, ma di fronte all'uccisione, la

perdita della vita con che cosa è ricompensabile? Come si può riparare al danno fatto? Non è possibile.

Allora dobbiamo entrare in questa ottica della giustizia divina: solo Dio è in grado di fare veramente giustizia, di ristabilire l'ordine, di risarcire i danni, di capovolgere la situazione e rendere santo l'assassino. Dunque "chiedere giustizia al Signore" non vuol dire chiedergli che risolva i nostri problemi, ma che ci renda capaci di fare veramente quello che Lui ci comanda. La giustizia – per noi – è la conformità al progetto di Dio: siamo giusti quando siamo in buona relazione con Dio, quando pensiamo come Lui, quando parliamo come Lui, quando agiamo come Lui, quando siamo simili a Lui perché siamo suoi amici: allora siamo veramente giusti, siamo giustificati, godiamo la giustificazione che ci viene dalla fede in Cristo Gesù.

Ma questa pienezza di giustizia noi la desideriamo solo, perché non ce l'abbiamo ancora! La preghiera è l'espressione di questo desiderio: fammi giustizia contro l'avversario. L'avversario è il male, è il peccato, è il mio vizio, è il mio difetto ... è il mio carattere! Quello è il mio avversario che mi rovina. Chiedere al Signore *fammi giustizia*, vuole dire chiedergli che mi renda capace di dominare il mio istinto verso il male per fare il bene come vuole Lui: rendimi giusto, cioè, tuo amico in profondità. Questa è la giustizia che corrisponde alla preghiera: il desiderio della giustizia è la nostra preghiera, e deve accompagnare sempre la nostra vita.

Quando diciamo delle formule a memoria – distraendoci – non stiamo pregando! La preghiera autentica è il cuore che desidera la giustizia e quello lo possiamo fare sempre, se abbiamo questo desiderio. Ma Gesù conclude con una domanda terribile: «Ci saranno ancora delle persone che desiderano la giustizia, la mia giustizia?» ... perché la fede è proprio questo e si identifica con la preghiera: è il desiderio della piena redenzione, è la fiducia in Dio che porti a compimento in me l'opera che ha iniziato. Non chiedo a Lui che faccia i miei interessi, desidero poter essere come Lui mi vuole. Questa è la fede e questa è la preghiera autentica: il desiderio della giustizia. Coltiviamolo continuamente, lasciamolo crescere in noi e ci accorgeremo che il Signore fa giustizia prontamente a coloro che giorno e notte gridano verso di Lui.

Omelia 2: Con le mani alzate in preghiera vinciamo

Gesù ci insegna che Dio certamente fa giustizia ai suoi eletti, cioè a coloro che gridano verso di Lui giorno e notte, senza stancarsi mai. Il Signore fa giustizia a noi rispetto al nostro avversario che è il male – personificato nella figura del diavolo – e concretamente realizzato nei nostri vizi, nei nostri difetti, nella nostra inclinazione al male.

La nostra vita cristiana è un combattimento spirituale: siamo chiamati a combattere contro il male per non lasciarci dominare dal peccato, ma per vincere il male che è radicato dentro di noi, abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio, da soli non ce la facciamo. La tentazione spesso è quella di lasciar perdere e di rimanere come siamo, di accettarci coi nostri limiti e di non combattere più. È una tentazione – anche questo è male – fermarci nel combattimento, perché è già una sconfitta: significa accettare che il male prevalga su di noi, ammettendo che sono fatto così e non ci posso fare niente. Non è vero che non ci puoi fare niente! Tu, con le tue forze, non ci puoi fare niente, ma il Signore può vincere quel tuo atteggiamento negativo! E per vincerlo è necessario uno *stile* di preghiera: non dire delle preghiere, ma *essere preghiera*. Forse non abbiamo ancora capito bene che la preghiera non consiste nel ripetere tante formule, ma nell'aderire al Signore, nell'innalzare il cuore a Lui. Quando Gesù dice che bisogna pregare sempre, non intende dire che dobbiamo sempre recitare delle formule – è impossibile – quanto piuttosto essere sempre orientati al Signore: il nostro cuore deve tendere a Lui, il nostro desiderio deve essere costante. Se la preghiera diventa un atteggiamento profondo del nostro essere, che desidera il Signore e chiede aiuto a Lui, senza accorgercene e senza fatica, riusciamo a vincere il nostro combattimento spirituale.

Il racconto di Mosè nel libro dell'Esodo, che con la preghiera aiuta la sconfitta di Amalek, è un insegnamento prezioso in questo senso. L'episodio viene raccontato proprio come simbolo del combattimento spirituale. Amalek era il nome dato ad una banda di predoni del deserto, saccheggiatori violenti che aggredivano le carovane per derubarle. Quindi Israele ha fatto nel suo cammino l'esperienza dolorosa di essere aggredito da questa banda di delinquenti: mentre Giosuè, che è giovane, combatte contro questi predoni, Mosè che ormai è anziano, sul monte alza le mani, ma non basta tenerle alzarle un momento, le deve tenere alzate tutta la giornata. Provate a pregare con le mani alzate – non semplicemente con le mani alle spalle – ma elevando in alto le braccia, provate a vedere quanti minuti resistete. È una penitenza che certi religiosi fanno – la preghiera a mani elevate – infatti dopo qualche minuto si sente una fatica immensa, non si ha più la forza di tenere le braccia in alto. È proprio il senso della nostra natura che tende al basso ed ecco perché questa elevazione a Dio dura poco ... c'è bisogno di altri due sacerdoti – Aronne e Cur – che sollevano le braccia di Mosè: lo fanno sedere su una pietra e gli reggono le braccia. È un segno di comunità, di persone che si aiutano a vicenda a pregare: quelle mani, alzate tutto il giorno fino al tramonto del sole, rappresentano la fatica della preghiera, l'impegno nell'elevare al Signore l'animo. È faticoso tenere le braccia alzate e ancora più faticoso tenere l'animo elevato a Dio: è una fatica spirituale, ma è la strada per la vittoria in questo combattimento.

Il libro dell'Esodo ci dice esplicitamente: «Quando Mosè abbassava le braccia, era più forte Amalek; quando Mosè alzava le braccia, Israele vinceva». È un modo per dire: quando tu ti lasci cadere le braccia e rinunci a combattere, quando non elevi lo spirito al Signore e ti rassegni, perdi: il male è più forte, ti sconfigge. Quando invece tu orienti davvero la tua vita al Signore ed elevi il tuo cuore, la tua anima al Signore, hai la forza per vincere nel combattimento spirituale. Non significa passare tutto il giorno a pregare – l'immagine delle mani alzate è solo un simbolo – si tratta di avere *sempre* il cuore rivolto a Signore. Lo diciamo abitualmente nella Messa; prima della grande preghiera eucaristica il celebrante dice ai fedeli: «In alto i nostri cuori» — e voi rispondete sempre — «Sono rivolti al Signore». È quello che dobbiamo fare, non solo dirlo; non è una formuletta da ripetere, è un atteggiamento da vivere: i nostri cuori sono rivolti al Signore continuamente, senza stancarci mai, in questo modo vinciamo. Se i nostri cuori sono rivolti al Signore egli farà giustizia prontamente rispetto al nostro avversario, vinceremo contro il male, ma ... siamo chiamati a gridare a Lui giorno e notte, senza stancarci. Che i nostri cuori siano davvero rivolti al Signore e il nostro impegno nel combattimento spirituale sia coraggioso: aiutiamoci gli uni gli altri a pregare continuamente senza stancarci mai.

Omelia 3: Figlio mio, tieni saldo ciò che hai imparato

«Figlio mio, rimani saldo in quello che hai imparato». Ancora una volta ascoltiamo una esortazione dell'apostolo Paolo che scrive al discepolo Timoteo e si rivolge a ciascuno di noi, chiamandoci *figli*, e con il cuore di padre ci dice: «Rimani saldo, in ciò che hai imparato e che credi fermamente».

È una esortazione alla perseveranza, alla continuità nel credere. E la base della nostra fede – ci ha detto l'apostolo – è costituita dalle sacre Scritture, che conosciamo fin dall'infanzia. È il tesoro della Bibbia che ci è stato trasmesso e che noi vogliamo trasmettere alle nuove generazioni. La nostra fede è la cosa più importante che abbiamo ed è basata sulle sacre Scritture. La preghiera migliore è l'ascolto; ci stanchiamo di ripetere tante formule a memoria – sono il modo migliore per distrarsi e accontentarsi di un ritualismo – invece la preghiera autentica è ascolto, ma non ascolto di noi stessi, bensì del Signore e per ascoltare il Signore dobbiamo leggere la Bibbia, dobbiamo leggerla tutti i giorni, tutti i giorni della nostra vita, come mangiano tutti i giorni, perché come il nostro corpo ha bisogno di alimento, così pure la nostra anima. Dobbiamo farlo noi grandi e dobbiamo insegnarlo ai piccoli: è la strada migliore per

pregare continuamente, perché la Scrittura è ispirata da Dio e ci porta lo Spirito di Dio. La Scrittura è utile per insegnare a vivere, per convincerci a fare del nostro meglio, a correggere i nostri sbagli, a educarci nella giustizia, perché vogliamo essere uomini di Dio completi, ben preparati per ogni opera buona. Non siamo mai pronti, non siamo mai sufficientemente preparati, per questo – continuamente – desideriamo questa preparazione; la strada migliore è leggere la Bibbia, cercare di capirla, desiderare di comprenderla e impegnarci a viverla.

Uno slogan americano di qualche tempo fa diceva: “Non basta avere la Bibbia in casa, bisogna leggerla; non basta leggere la Bibbia, bisogna capirla; non basta capire la Bibbia, bisogna viverla”. Ecco, questi sono i tre gradini indispensabili oltre al averla: bisogna *leggerla*, *capirla*, e *viverla*. Leggere una frase del Vangelo o della sacra Scrittura ogni giorno e meditarla, portarla nel cuore e ripeterla nella mente – mentre si è in auto, in treno, nella pausa di lavoro, mentre si sta facendo qualunque attività – quella frase del Signore, che gira nella testa e viene ripetuta col cuore, entra nell’anima, forma la nostra vita, diventa una preghiera continua. Facciamo tutto il resto, ma il cuore è legato al Signore: quella Parola ci forma, ci insegna a vivere, ci rende capaci di affrontare le difficoltà. È quella Parola che ci custodisce, ci protegge, ci incoraggia, ci fa diventare completi, maturi, porta a perfezione la nostra vita. Un bambino piccolo ha bisogno di tanto per diventare grande, ha bisogno di nutrimento, di affetto, ma quando è diventato grande non smette di mangiare ... per continuare a vivere abbiamo bisogno di respirare e di mangiare, per vivere cristianamente abbiamo bisogno di ascoltare la Parola di Dio. Se non si ascolta, il cuore si atrofizza; se non preghiamo continuamente con la sua Parola, perdiamo la vita della grazia.

«Ti scongiuro — ci ha detto l’apostolo — rimani saldo in quello che hai imparato, conserva quello che credi fermamente, annuncia la Parola, annunciala anche agli altri». Il modo migliore per imparare è insegnare agli altri: l’attenzione dei genitori, che insegnano ai figli a pregare, è l’occasione buona per re-imparare, per ritornare alla preghiera, per fare propria quella esperienza di grazia che è l’ascolto della Parola di Dio. Poco alla volta, ma tutti i giorni con perseveranza costante, sempre, ogni giorno quella *piccola* parola può diventare *grande*, perché segna il cuore e trasforma la vita.

L’apostolo invita il discepolo – proprio come predicatore e animatore di una comunità – ad annunciare la Parola, ad insistere nel momento opportuno e anche quando non è opportuno, ad ammonire sempre, rimproverare, esortare, ripeterlo tante volte perché è fondamentale ed essenziale. Quante volte bisogna dire ai figli le stesse cose fondamentali! Sembra che non ascoltino e allora bisogna ripeterle tante volte. L’amore per la Parola di Dio è una di queste cose fondamentali, che noi grandi dobbiamo trasmettere ai piccoli: dobbiamo viverle noi e trasmetterle con insistenza agli altri.

Nel Battesimo inizia la vita di grazia che ha bisogno di essere coltivata, custodita. L’ascolto della Parola di Dio è il modo migliore per coltivare e far crescere la grazia che ci viene data all’inizio, che ci è stata data nel nostro Battesimo. Ogni giorno l’ascolto della Parola di Dio ci insegna a rimanere saldi in ciò che crediamo fermamente. È il modo per pregare sempre, senza stancarci mai, desiderando la giustizia di Dio, chiedendo al Signore – con insistenza quotidiana – che ci renda capaci di fare quello che abbiamo letto, di capire e di vivere la Parola di Dio.